

SERGIO ZOPPI*

Economia e sviluppo nel Mezzogiorno

L'intervento straordinario, istituito con la legge 10/8/1950 n. 643, costituisce il punto di arrivo di una riflessione sistematica di ben altra indole che inizia nel 1938 all'interno dell'IRI, quando ci si rese conto che l'opera di riorganizzazione e risanamento delle imprese di cui l'IRI stessa aveva assunto il controllo non poteva essere adeguata se rimaneva affidata soltanto alla holding pubblica. Al di là della grande operazione di risanamento bancario e industriale, ci si rese conto che si trattava della struttura stessa dell'economia italiana. Come ha brillantemente sintetizzato il prof. P. Saraceno «si rese chiaro che nel nostro sistema economico vi era una vera e propria malformazione, dovuta particolarmente a quattro circostanze: a) nel Mezzogiorno non si era formata una sufficiente convenienza all'investimento industriale; b) il sistema industriale del Centro-Nord, per impulsi propri, non si sarebbe esteso in tempi ragionevoli all'area meridionale; c) l'arretratezza dell'agricoltura meridionale era così grande da escludere che dal suo intervento potesse trovare alimento quel rilevante sviluppo che pure era possibile; d) la rilevante forza di lavoro disponibile nell'area non era immaginabile potesse essere assorbita dalla sola emigrazione, ammesso che una simile soluzione fosse politicamente e anche umanamente accettabile. In conclusione, la convenienza ad investire che mancava nel Mezzogiorno non poteva crearsi in tempi ragionevoli per opera delle sole forze di mercato e avrebbe quindi dovuto formare oggetto di una speciale azione pubblica. Solo lo Stato, modificando il proprio ordinamento in una parte del territorio nazionale, avrebbe potuto svolgere nel Mezzogiorno quell'azione — diversa da quella richiesta dal Centro-Nord — che appariva necessaria per eliminare il divario di sviluppo esistente tra le due circoscrizioni». (*L'unificazione eco-*

* Presidente FORMEZ — Centro di Formazione e Studi per il Mezzogiorno — Roma.

nomica italiana è ancora lontana, in «Rivista Economica del Mezzogiorno», n. 3, 1988, pag. 461).

La guerra, parentesi assurda, accentuò i problemi che riemersero tutti alla fine del conflitto, congiuntamente a quelli della ricostruzione, e riproposero l'urgenza dell'intervento pubblico utilizzando lo speciale aiuto americano.

Per spingere il mondo politico ed economico ad occuparsi della questione meridionale nacque la SVIMEZ: da questa e dal nucleo pensante della Banca d'Italia e della politica industriale dell'IRI venne la preparazione della legge che per la prima volta concretava un'azione di governo, avente come fine l'eliminazione del divario tra le due parti del Paese, e avviava quindi l'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

È opportuno richiamare che nel 1945 l'economia italiana era ridotta al 29% della produzione industriale del 1938 e al 36,7% di quella agricola, diventando perciò strettamente dipendente dagli aiuti americani. I salari, sempre in relazione al '38 erano diminuiti, in valore reale, da un minimo del 40-50% per gli operai comuni ad un massimo del 65-70% per gli impiegati pubblici.

«I fattori del decollo furono molti: l'assistenza economica americana, legata all'espansione produttiva USA, la sottovalutazione della lira sul dollaro, il rinnovo degli impianti e delle tecnologie, l'energia a basso prezzo, l'avvio delle esportazioni di oggetti che risultarono competitivi sul mercato internazionale, ciò che diede luogo a crescenti profitti, in un regime di stabilità dei prezzi, e di conseguenza produsse una bilancia dei pagamenti attiva, anche grazie alle rimesse dei nuovi emigranti e agli introiti del turismo, che ebbe una netta ripresa; ma soprattutto per la manodopera a buon mercato e per la possibilità di introdurre tecniche avanzate di gestione su un terreno vergine. Tutto questo permise l'autofinanziamento delle imprese e larghi profitti; infatti mentre il reddito crebbe del 78,3%, i consumi aumentarono solo del 59,8%. In tal modo il reddito nazionale crebbe, fra il 1951 e il 1961, di tre volte e mezzo in rapporto ai dati dell'età giolittiana». (C. Tullio-Altan, *La nostra Italia. Arretratezza socio-culturale, clientelismo, trasformismo e ribellismo dall'Unità ad oggi*, Milano, 1986, p. 141).

La fase che in un primo tempo si concentrò quasi esclusivamente sul triangolo industriale, alla fine degli anni Sessanta interessò quella che è stata chiamata la Terza Italia cioè il Centro. Ma quali furono gli effetti del processo innescato nel Sud del Paese?

Partiamo dallo stato di fatto del lungo dopoguerra.

La situazione del Mezzogiorno, ad un'analisi impietosa dei bisogni reali, rivelava — come dice la *Lettera* — «non poche né lievi difficoltà e resistenze per l'attuazione delle norme di giustizia», tant'è che i vescovi dichiaravano: «Non possiamo... rimanere indifferenti o inerti di fronte alla persistente miseria di alcune classi del popolo, alla precarietà della vita ed instabilità del bracciantato, al reddito estremamente basso di alcuni lavoratori e coloni, all'evidente ingiustizia di talune forme contrattuali, all'insufficienza di alcune strutture economiche, ai complessi e gravi problemi connessi col persistere del latifondo».

Spinti dalla sensibilità propria di chi vive al servizio degli altri a superare una visione meramente economicistica dell'uomo e della sua storia e ad auspicare l'elevazione dell'uomo non solo sul piano economico ma su quello culturale, sociale e morale, i vescovi denunciavano con toni accorati e al contempo forti la condizione di vita dei meridionali. «In verità non possiamo pensare senza vivo racapriccio e pena alla povertà ed angustia di certi *tuguri* in cui la *moraltà* è spesso spaventosamente *compromessa* non meno dell'*igiene*; al diffuso *analfabetismo*, specie tra la gente dei campi; alla triste condizione di tanti *fanciulli* che, o per il bisogno o per un errato calcolo, sono destinati al lavoro o alla custodia del gregge, senza che possano procurarsi una sia pur elementare istruzione; alla non meno triste sorte di tante *donne* impedisce di svolgere la loro primaria funzione di madri e di educatrici; alla rudimentale ed *inadeguata istruzione professionale* di molti lavoratori; ai non pochi ostacoli che le attuali condizioni della vita dei campi e della montagna oppongono all'elevazione spirituale di larghi ceti del popolo».

All'impegno dei governanti di allora, valgono per tutti De Gasperi e Vanoni che ebbero chiara l'esigenza di innestare la soluzione della questione meridionale nel quadro di una politica economica globale che interessasse tutto il Paese, non rispose pienamente ed equamente l'ondata di espansione produttiva: questa, lasciata a se stessa, spingeva inevitabilmente a trascurare lo specifico obiettivo di utilizzare le risorse crescenti per armonizzare le varie parti del paese e ridurre gli squilibri.

La politica nei confronti del Mezzogiorno, che sfociò nella costituzione della Cassa, era maturata anche in conseguenza delle lotte contadine nel Sud, che avevano avuto come momenti culminanti i moti di Melissa, Montescaglioso e Torremaggiore nel 1949. Anche la legge Sila e la «legge stralcio» sulla riforma agraria vennero va-

rate in quelle contingenze, di cui c'è eco nella *Lettera* quando, in merito alla condizione dei braccianti, «in uno stato di evidente e disumana inferiorità sociale», si sostiene che «la soluzione del problema del bracciantato agricolo presenta aspetti tecnici complessi e difficili i quali assai spesso implicano o presuppongono una vera e propria riforma agraria» (la sottolineatura è nostra).

L'intervento dello Stato veniva considerato urgente e insostituibile dai Vescovi che lo qualificavano con l'«assumere su di sé l'onere totale o parziale di quelle opere per cui facciano difetto o siano insufficienti le forze dell'iniziativa privata (p.e. bonifica, opere di pubblica utilità); dar vita, mediante una sana legislazione ed una razionale riforma, a tutti quegli strumenti giuridici ed economici che valgono a correggere l'attuale sperequazione del regime di proprietà, ad impedire per il futuro la creazione di monopoli terrieri e ad assistere la piccola proprietà».

Sembra di leggere in queste posizioni un'anticipazione delle due fasi che caratterizzarono l'iniziale esperienza della Cassa: nella prima, che copre gli anni '50 e parte dei '60, gli sforzi finanziari e organizzativi si concentrano sui lavori pubblici e sulle opere di irrigazione e sistemazione agraria; in questa fase viene varata una riforma agraria che produce effetti di rilievo in aree relativamente circoscritte dell'Italia centrale e meridionale. Nella seconda, che copre gli anni '60 e '70, l'azione si allarga con la creazione e il rafforzamento di particolari strumenti d'intervento (incentivi creditizi e fiscali, zone e consorzi industriali), e vengono realizzati grandi investimenti industriali soprattutto dalle Partecipazioni Statali (cfr. P. Sylos-Labini, *Intervista su sottosviluppo e Mezzogiorno*, in «Rivista Economica del Mezzogiorno», n. 1, 1988).

Mentre la prima fase si può caratterizzare con un indirizzo prevalente di tipo difensivo, nel senso che mirava a proteggere le regioni del Sud dalle conseguenze dell'impatto con la realtà economica in movimento, recuperando le risorse per una agricoltura più moderna e preservando, al tempo stesso, il tessuto sociale comunitario di origine contadina dalle lusinghe di una trasformazione dei rapporti sociali ed economici che si preannunciava radicale; la seconda, quando nel 1957 l'Italia entrò nel Mercato Comune, impose un cambiamento più radicale, con l'avvio dello sviluppo della produzione industriale anche nel Sud. Lo slancio iniziale venne poi lentamente frenato da motivi interni, dovuti allo scompenso del sistema economico prodotto su queste nuove basi e soprattutto al modo con cui la stessa realtà industriale venne gestita in un contesto internazionale

che, dopo la fase espansiva, proprio agli inizi degli anni '70 cominciò ad entrare in crisi con evidenti riflessi sull'economia nazionale e derivatamente sulle disponibilità per gli interventi statali e privati nel Sud (cfr. C. Tullio-Atlan, op. cit., p. 144).

È alla valutazione degli effetti di queste politiche che oggi si è chiamati, sotto la spinta di attese ancora insoddisfatte, di dati empirici molto crudi, che hanno spinto già a cercare altre strade, nuovi strumenti e motivazioni ma che hanno contribuito a generare al tempo stesso più di una incertezza. È meno forte di ieri l'esigenza delle grandi opere pubbliche ed è finito il tempo dei grandi stabilimenti industriali, con conspicui sforzi organizzativi e finanziari e flessibili, pur perseverando in una oculata politica delle opere pubbliche e degli incentivi, aprendosi di più ai flussi del commercio internazionale e delle innovazioni.

Ma da quale base economico-sociale si parte oggi e da quali modifiche del comportamento individuale e sociale? Come si è risposto agli interrogativi suscitati dalla riduzione unilaterale dello sviluppo alle sue sole dimensioni economiche «nell'illusione che, da sé solo, un mutamento delle condizioni materiali avrebbe determinato un processo di modernizzazione globale e omogenea della società nazionale, e in particolare del patrimonio culturale, creando quindi una maggiore e più intensa socialità in tutto il paese»? (C. Tullio-Atlan, loc. cit., p. 147). Nel rispondere a questi interrogativi, mi lascio condurre per mano da due profondi studiosi del Mezzogiorno, che proprio recentemente hanno destinato la riflessione agli ultimi quarant'anni di vita non solo economica del Sud: Pasquale Saraceno e Paolo Sylos-Labini.

Nella ricerca «*L'unificazione economica italiana è ancora lontana*», presentata al conferimento della laurea *ad honorem* ad Urbino nel maggio 1988 (ora n° 3/88 della «Rivista Economica del Mezzogiorno»), l'illustre studioso Saraceno riassume in nove punti i principali mutamenti avvenuti in trentasette anni di intervento straordinario rispetto alla situazione e alle previsioni iniziali:

«*primo*: lo sviluppo industriale non ha raggiunto, nel Mezzogiorno, l'entità necessaria perché il divario diminuisse; gli investimenti industriali hanno rappresentato nel periodo una quota degli investimenti del Paese inferiore alla quota della popolazione; solo nel quinquennio 1970-1974 l'hanno eguagliata. La proporzione degli occupati nell'industria meridionale rispetto alla totale occupazione

del Paese è rimasta invariata intorno al 20% della complessiva occupazione industriale;

secondo: il 56% degli occupati negli stabilimenti manifatturieri meridionali con oltre 10 addetti facevano capo ad impianti di proprietà non meridionale. A determinare l'occupazione industriale del Mezzogiorno concorrono quindi in larga misura decisioni prese fuori dell'area. Questa situazione porta a precisare la formulazione iniziale dell'obiettivo dell'azione meridionalistica definito come creazione di una diffusa convenienza all'investimento industriale; occorre anche ottenere che a quella convenienza corrisponda in misura rilevante l'esistenza di una imprenditorialità meridionale dotata di un capitale che si accetta di mettere a rischio. Notisi a questo riguardo che siamo in presenza di una vicenda osservabile in tutti i Paesi che avviano processi di industrializzazione e che hanno nella fase iniziale un apporto rilevante di capitale estero; con questa precisazione dell'obiettivo, diviene maggiore del previsto la durata del processo di industrializzazione;

terzo: rilevante è stato il progresso dei settori agricolo e turistico; il prodotto lordo agricolo è aumentato nel periodo al saggio medio annuo del 2% contro l'1,7% nel Centro-Nord; la forza di lavoro agricolo è diminuita da 3,6 a 1,2 milioni di unità; essa era nel 1950 il 56% della forza di lavoro dell'area, ne è ora il 19%. Se ne prevede un'ulteriore riduzione fino a stabilizzarsi a valori intorno a 600.000 addetti; si ricordi che la forza di lavoro complessiva è oggi, nel Mezzogiorno, di 7,7 milioni di unità e che si prevede debba aumentare fino a 9 milioni nel 2006. Quanto al turismo il prodotto è aumentato di 11 volte rispetto al periodo precedente l'inizio dell'intervento; l'occupazione si è triplicata: da 60.000 a 170.000 addetti. È dunque del tutto fuori luogo attendersi dallo sviluppo dei settori agricolo e turistico la soluzione della questione meridionale; è sempre nello sviluppo industriale che quella soluzione va ricercata;

quarto: l'aumento del prodotto pro-capite sperimentato dal Mezzogiorno nei trentasette anni di intervento straordinario, pur risultando non superiore a quello del Centro-Nord, area già industrializzata, è stato però rilevante: nel 1986 il suo ammontare è risultato triplo di quello rilevato nel 1951;

quinto: la creazione di infrastrutture è stata intensa; in assenza però di uno sviluppo industriale avente l'intensità prevista, essa ha specialmente perseguito due altri obiettivi: migliorare le condizioni di vita della società meridionale e dare un certo sollievo al problema della disoccupazione; comunque, la deficienza di infrastrutture

— salvo situazioni particolari — non costituisce più, in generale, come prima dell'intervento, un ostacolo preclusivo di investimenti industriali;

sesto: non è da prevedere, a breve termine, la ripresa di flussi migratori aventi l'entità del passato;

settimo: sono state create da tempo le Regioni e si è posta la questione della misura in cui «regionalizzare» l'intervento straordinario; l'industrializzazione resta però azione tipica di carattere centrale e continua ad essere la parte dell'intervento straordinario di gran lunga più importante, specie dopo che nei decenni passati la costruzione di infrastrutture ha compiuto progressi tanto rilevanti;

ottavo: vi sono state tra le diverse regioni notevoli differenze di sviluppo; ai fini delle politiche da svolgere sono da distinguere almeno quattro aree: 1) la Campania, corrispondente in gran parte all'area metropolitana di Napoli, che ha raggiunto un notevole grado di industrializzazione e che presenta non tanto il classico problema di un'area agricola sovrappopolata che ci si propone di industrializzare quanto quelli di un'area industriale in buona parte in crisi; 2) l'area a Nord di una linea ideale Salerno-Bari nella quale il progresso economico è stato più rilevante; 3) l'area a Sud di detta linea Salerno-Bari nella quale l'industrializzazione ha fatto scarsi progressi salvo che (quarta area) in alcuni centri, non però confinanti tra loro, nei quali sono sorti impianti industriali di una certa importanza. Si deve quindi concludere che, se resta più che mai aperta una questione meridionale, essa, a differenza del passato, va affrontata nelle varie aree con politiche diverse;

nono: la società meridionale è cambiata notevolmente nel periodo dell'intervento, la sua cultura si è molto avvicinata a quella delle aree industrializzate tanto da far ritenere che essa non possa accettare come in passato, che perdurino situazioni diffuse di rilevante disoccupazione. La crescita della popolazione e, tra breve, anche quella della forza di lavoro hanno luogo solo nel Mezzogiorno; vi si sono formate situazioni piuttosto estese di grave e durevole disordine che fanno insorgere notevoli differenze tra Nord e Sud anche negli ordinamenti realmente vigenti nelle due parti del Paese.» (pp. 491-493).

Nel saggio *L'evoluzione economica del Mezzogiorno negli ultimi trent'anni* e nella *Intervista su sottosviluppo e Mezzogiorno* (cit.), Paolo Sylos-Labini sostiene a sua volta che «dal punto di vista del divario economico c'è stato un notevole miglioramento, anche se

negli ultimi anni il divario in parte si è riaperto; e bisogna sottolineare che il miglioramento è avvenuto «in salita» cioè in un periodo — quasi un quarto di secolo — in cui l'Italia è cresciuta ad un tasso annuo di oltre il 5% (Intervista p. 20)... «In ogni modo, bisogna dire che il progresso economico delle regioni meridionali in questo secondo dopoguerra è stato straordinario. Il divario fra Nord e Sud non è aumentato: sia pure limitatamente si è ridotto (in alcune regioni non tanto limitatamente) e, quel che più conta, ciò è accaduto in un periodo di rapida espansione produttiva che ha coinvolto tutte le regioni: la più rapida e sostenuta espansione che il nostro paese abbia sperimentato dopo l'Unificazione. In via di larga massima, il prodotto individuale è aumentato negli ultimi trent'anni ad un saggio annuale medio del 3,5%: poco meno, nel Nord, poco più, nel Sud» (*L'evoluzione* p. 8). Usando come indicatore del divario economico il prodotto individuale medio, Sylos-Labini trova che dal 1951 ad oggi esso si è ridotto di 8 punti, di modo che il Sud raggiunge il livello cui il Nord era pervenuto 15 anni fa. Ma, giustamente, egli si preoccupa di indicare la dinamica positiva nelle condizioni più generali di vita. Facendo riferimento al dopoguerra, dice il prof. Sylos-Labini, «si può anche sostenere che il divario economico era modesto (probabilmente oscillava intorno al 15%) ma il divario più grosso era nei "livelli di civiltà" delle due aree: a parte la rete stradale che nel Sud era minima, c'era soprattutto il tasso di analfabetismo schiacciante nel Sud (90%), molto più basso nel Nord (intorno al 59%); anche il numero dei medici, infermieri, insegnanti per mille abitanti era nettamente inferiore nel Mezzogiorno e così via. Questo per dire che il divario, che economicamente era certamente minore di quello che si sarebbe avuto in seguito, era invece già forte in senso civile» (Intervista, p. 19). Per questo motivo Sylos-Labini misura il divario nelle condizioni civili con una serie di indicatori riguardanti la sanità, la scuola, le abitazioni ed altri elementi che vengono unificati in un indicatore sintetico.

Ne risulta una diminuzione anche maggiore di quella del divario economico: mentre subito dopo la guerra i due divari erano pressoché uguali, oggi quello economico è pari a 38 e quello delle condizioni civili è pari a 28, cioè 10 punti di meno. In un certo senso si inverte il trasferimento di risorse dal Sud al Nord lamentato dai grandi meridionalisti. Mentre il Nord ha sfruttato nel suo sviluppo post-guerra l'enorme apporto delle migrazioni meridionali, oggi in termini di flussi finanziari c'è piuttosto un cammino inverso.

Tab. 1 - *Prodotto individuale e condizioni civili*
(divario % Sud/Nord)

	Prodotto individuale	Condizioni civili
1951.....	46	45
1973.....	39	30
1975.....	35	—
1980.....	38	28
1981.....	37	—
1983.....	38	—

Fonti: P. GUGLIELMETTI, *Andamento del divario Nord-Sud nel trentennio 1951-81*, «Studi SVIMEZ», maggio-giugno 1983; S. GATTEI, *Il divario nelle condizioni ambientali e civili nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord negli ultimi trent'anni*, «Studi SVIMEZ», agosto-settembre 1982; P. SARACENO, *I divari interni al Mezzogiorno*, «Studi SVIMEZ», luglio-settembre 1984.

Da queste ed altre considerazioni Sylos-Labini trae la seguente conclusione: «Il quadro appena tracciato non giustifica dunque il cupo pessimismo che tutt'ora serpeggiava fra intellettuali e uomini politici, sebbene non consenta un atteggiamento ottimistico: è ancora lunga la strada che il Mezzogiorno deve percorrere per pervenire a livelli economici e sociali soddisfacenti... Non c'è dubbio: il paese deve concentrare sforzi molto cospicui per impedire che il Mezzogiorno regredisca rispetto al Nord ed anzi per fare in modo che riprenda quel progresso relativo oltre che assoluto che si era avuto fino a 10 anni fa» (*L'evoluzione*, p. 8).

Tab. 2 - *Prodotto individuale e condizioni civili (1980)*
(divario % rispetto al Nord delle singole regioni meridionali)

	Prodotto individuale	Condizioni civili
Calabria.....	45	32
Campania.....	40	29
Sicilia.....	39	27
Sardegna.....	36(36)	30
Puglia.....	36	28
Basilicata.....	33(37)	30
Molise.....	33	28
Abruzzi.....	29	11
Media.....	38	28

Fonti: S. GATTEI, *Il divario nelle condizioni ambientali e civili*, cit. p. 315; P. SARACENO, *Trenta anni d'intervento straordinario (1951-1980)*, «Studi SVIMEZ», marzo-aprile 1983, pp. 76-7.

Le cifre fra parentesi nei righi riguardanti la Sardegna e la Basilicata indicano il divario nel 1983.

Mi pare ora di poter affermare che, nella *Lettera*, la parte più interessante nella valutazione del processo di crescita verificatosi è quella che si sofferma sull'avanzamento della differenziazione sociale e sulla partecipazione dei soggetti ai programmi e ai benefici dello sviluppo del Mezzogiorno, nella linea — come recitava il testo — di «una rinascita materiale e sociale che risponda di più alle sue possibilità, alle sue legittime aspettative e alle esigenze di giustizia».

È indubbio che quaranta anni di interventi, di lotte, di contrasti, di superamenti, di accordi e di consensi non potevano non incidere su quello che nel 1948 era un blocco agrario basato su numerosi strati sociali senza una vera struttura sociale di riferimento.

La *Lettera* dei Vescovi, partendo da una grande tensione morale e richiamando l'obbligo di «non confondere la giustizia con la semplice materiale uguaglianza», nell'applicare le direttive e i principi scaturenti dal messaggio cristiano «ai più spinosi ed urgenti problemi delle nostre regioni», non può non fare riferimento «alla proprietà terriera, ai rapporti contrattuali, alle condizioni dei braccianti e all'ambiente di vita dei lavoratori».

Le osservazioni svolte allora su questi temi possono essere considerate oggi come uno spaccato fedele della società meridionale a tre anni dalla fine della guerra e, quindi, costituire un quadro di riferimento per comprendere il tipo di avanzamento intervenuto fino ad oggi. La proprietà della terra viene difesa come spazio vitale e base di autonomia della famiglia; si auspicano «l'incremento e la diffusione della piccola e della media proprietà coltivatrice, come ordinamenti nei quali il lavoratore della terra trova le condizioni più adatte alla sua elevazione» e perciò si chiedono indirizzi di politica e di legislazione economica che facilitino il passaggio della terra nelle mani dei lavoratori, risolvendo il problema del latifondo.

Dei rapporti contrattuali si auspica che «non siano dominati dall'arbitrio o dalla prepotente volontà del proprietario sul lavoratore privo di mezzo e costretto dall'indigenza ad accettare qualsiasi patto, ma siano ispirati alla giustizia e all'equità» rifiutando nel rapporto capitale-lavoro lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, soprattutto «quei rapporti intermediari tra proprietari e fittavoli che si rivelano inutili alla produzione e nocivi agli interessi dei lavoratori manuali».

Viene spontaneo chiedersi, ricalcando un vecchio interrogativo, quanto è vivo e quanto è morto di questo mondo e di queste relazio-

ni sociali. Sylos-Labini, che con gli anni ha subito più l'attrazione per l'analisi della struttura sociale e per una rivisitazione della teoria del sottosviluppo (valgono per tutti il *Saggio sulle classi sociali*, Bari, 1974 e *Il sottosviluppo e l'economia contemporanea*, Bari, 1983), ha tentato una valutazione dei mutamenti nelle categorie economiche e nella struttura sociale delle regioni meridionali che, a parte eventuali raffinamenti delle terminologie e verifiche ulteriori della congruenza dei dati e indicatori, rimane acquisita come la più significativa e degna di essere riportata integralmente.

«Chiamo "categorie economiche" — egli afferma — quegli aggregati di soggetti che svolgono un ruolo ben definito nel processo economico complessivo; chiamo invece "classi e categorie sociali" quegli aggregati di soggetti uniti da legami che provengono dalla posizione che essi hanno nella società e solo subordinatamente dal ruolo che svolgono nel processo economico.

Le grandi categorie economiche sono quattro, corrispondenti alle attività fondamentali: agricoltura, industria, servizi e pubblica amministrazione. Anche le grandi classi sociali sono quattro: la così detta borghesia (formata da proprietari, dirigenti, imprenditori medi e grandi), le classi medie urbane (impiegati e lavoratori dipendenti), i coltivatori diretti (contadini proprietari) e la così detta classe operaia (salariati agricoli ed extra-agricoli). Nelle due tabelle sono indicate le percentuali di composizione delle due classificazioni, con riferimento al Nord (regioni centro-settentrionali) e al Sud, nel 1951 e nel 1983.

Ora, al riguardo, cosa è dato osservare nelle due 2 grandi circoscrizioni del paese, il Centro-Nord ed il Sud?

Tab. 3 - *Categorie economiche*

	Nord		Sud	
	1951	1983	1951	1983
Agricoltura.....	37	9	56	21
Industria.....	40	40	30	27
Servizi.....	16	36	7	37
Pubblica amministrazione.....	7	15	7	15

Le tendenze delle categorie economiche sono simili nelle due grandi circoscrizioni: enorme esodo dall'agricoltura, forte aumento delle persone che lavorano nei servizi, privati e pubblici, e relativa stazionarietà delle persone che lavorano nell'industria.

Tab. 4 - *Classi sociali*

	Nord		Sud	
	1951	1983	1951	1983
Borghesia.....	2	3	2	3
Classi medie urbane.....	29	47	22	45
Contadini.....	28	6	36	10
Salariati:.....	41	44	40	42
(agricoli).....	(8)	(2)	(19)	(9)
(extra-agricoli).....	(33)	(42)	(21)	(33)

Fonti: (tabelle 3 e 4): *Occupati presenti in Italia, 1951-1973*, ISTAT, 1974; *Rilevazioni campionarie delle forze di lavoro. Medie 1983*, ISTAT, 1984; P. SYLOS-LABINI, *Saggio sulle classi sociali*, Bari, Laterza, 1974.

La quota degli occupati nell'industria raggiunge il massimo, sia nel Nord che nel Sud, intorno alla metà degli anni '70 (48% nel Nord, 33% nel Sud): poi è diminuita in entrambe le circoscrizioni, ciò che sotto certi aspetti appare, per il Sud, un fenomeno patologico, dato che non si può certo ammettere che il Sud avesse raggiunto la maturità industriale, preludio alla così detta società post-industriale. Anche le più specifiche categorie economiche, non indicate nelle tabelle, mostrano tendenze degne di riflessione. Così, i lavoratori indipendenti delle classi medie urbane (artigiani, commercianti e fornitori di servizi vari), il cui numero era rimasto pressoché stazionario fino al 1975-1977 o era cresciuto molto limitatamente, negli ultimi dieci anni è andato crescendo in misura più consistente. Contrariamente a quanto si potrebbe credere, tuttavia, nel Nord questi lavoratori sono cresciuti di più, sia in termini assoluti che in termini relativi: nel Nord gli artigiani sono cresciuti, dal 1977 al 1983, di circa 120 mila unità, nel Sud di 30 mila; gli altri lavoratori indipendenti che operano fuori dall'agricoltura sono aumentati, nel Nord, di 450 mila unità, nel Sud di 230 mila unità.

Tab. 5 - *Lavoratori indipendenti (migliaia)*

	Nord			Sud		
	1977	1983	Varia- zioni	1977	1983	Varia- zioni
Agricoltura	1.123	933	-190	840	675	-165
Industria	788	906	118	276	306	30
Servizi	1.885	2.221	336	790	993	203
TOTALE	3.796	4.060	264	1.906	1.974	68
TOTALE ESCL. AGR.	2.673	2.127	454	1.066	1.299	233

Fonte: *Rilevazione campionaria delle forze di lavoro*, ISTAT, 1978 e 1984.

Probabilmente, fra le piccole imprese familiari e specialmente fra quelle artigiane occorre distinguere fra imprese di tipo antico, che a poco a poco vengono eliminate dalla concorrenza delle imprese moderne, piccole e grandi, e imprese di tipo moderno, vitali e dinamiche: credo che nel Sud sia in atto un doppio processo, uno di decadenza, l'altro di crescita: la somma algebrica è solo limitatamente positiva. Nel Nord, invece, dove le piccole imprese di tipo antico sono relativamente poche e dove ci sono maggiori occasioni per piccole imprese satelliti (fra cui ci sono quelle che operano in sub appalto), la somma algebrica non solo è positiva, ma è anche decisamente più alta.

Anche le tendenze delle classi e delle categorie sociali sono simili; occorre però essere ben consapevoli che le rassomiglianza degli andamenti espressi dalle cifre nascondono cospicue differenze nei contenuti. Sotto l'aspetto quantitativo, simile è la crescita delle classi medie urbane; simile è l'andamento dei salariati (i salariati nell'industria nel Sud, tuttavia, rappresentano una quota assai minore che nel Nord). Simile, se pure nel Sud meno accentuata, è la caduta nel peso delle classi e delle categorie sociali legate all'agricoltura.

Sessant'anni fa — un tempo non proprio lontanissimo — Antonio Gramsci scriveva che "la questione contadina in Italia è storicamente determinante"; e quella dei contadini — intesi in senso lato, i contadini includono i salariati agricoli — per Gramsci, che in questo si inseriva in una antica tradizione, era la questione centrale per il Mezzogiorno. Se si osservano i dati della Tab. 4, si deve concludere che la questione contadina è stata in gran parte risolta, non tanto a causa delle trasformazioni agrarie e del miglioramento delle condizioni economiche e sociali di chi vive in agricoltura, quanto con la scomparsa di buona parte dei contadini. Già altre volte mi sono chiesto — è sempre Sylos-Labini che parla — se una sorte analoga non possa toccare alla questione operaia» (pp. 9-12).

È evidente che se il mutamento avvenuto nell'agricoltura è di tale portata storica da eliminare la stessa base di riferimento della struttura sociale, se i problemi che il Mezzogiorno deve risolvere per eliminare il divario sono ormai fuori dell'agricoltura, non possono non affiorare interrogativi ben più complessi sui soggetti dello sviluppo che debbono affrontare il nuovo, non solo per garantire e stimolare una crescita anche sociale e culturale, ma per affrontare quei fenomeni di marginalità o di nuove povertà che assumono

rilievo ed esigono risposte assolutamente diverse.

Perché sorge spontanea una domanda: come mai questa profonda e storica evoluzione non ha fatto superare i ritardi e le remore della vecchia struttura? Come mai alcuni valori tipici delle società moderne non sono riusciti ad entrare nel tessuto culturale e nei comportamenti meridionali?

Non si può avviare un discorso sui nuovi soggetti dello sviluppo e tentare una risposta a questi interrogativi se non ci si forma una valutazione serena e approfondita di quelli che finora hanno determinato le grandi scelte nel Mezzogiorno in primo luogo la «Cassa». È indubbio che nel corso del tempo l'asse delle politiche meridionalistiche si è sempre più spostato dalle grandi opere fisiche alla loro gestione e valorizzazione; si può sostenere che dalla «materialità» dello sviluppo degli anni '50 e '60 si è passati ad una situazione in cui sono emersi i bisogni nuovi: la capacità (e la possibilità) di intraprendere e, con essa, i «servizi reali», la terziarizzazione del mondo produttivo, il bisogno di razionalità nella conduzione dei sistemi.

Ma ciò non significa che — per di più nella deplorevole fuga dalle responsabilità dell'intervento ordinario — l'esperienza «Cassa», pur preziosa, sia stata la più consona a percepire ed accelerare quella direttrice di marcia che doveva portare dalla indispensabile dotazione di capitali fissi sociali e di servizi ad un aumento della produttività del sistema, ad una valorizzazione degli investimenti, ad un governo più razionale ed efficace dell'economia e della società meridionale. L'indulgenza, se non la colpevole accondiscenza, per un costume che ripeteva e consolidava un regno borbonico nel presente, un regno che sosteneva la tecnostruttura tramite «intendenze» e «grida», che accettava il dialogo solo con altri grandi potenti, ha portato ad una mortificazione della realtà più viva emersa col passare «delle opere e dei giorni» nei sistemi locali che appaiono ormai l'unico motore dello sviluppo. La degenerazione burocratica, propria di tutti gli organismi che hanno un ruolo propulsore e di coordinamento centrale e che tentano costantemente di affermarlo per riprodurre se stessi rifiutando quegli interlocutori che mettono in discussione i ruoli e le direzioni dello stesso processo di sviluppo, non poteva non essere la spia di una ben più grave degenerazione: quella, cioè, che non accetta la nuova interpretazione della dimensione locale, che non vede l'esistenza di una pluralità di realtà locali dotate di propria vitalità, di proprie dinamiche e caratterizzate da relazioni di tipo sistematico fra i propri elementi costitutivi e con le realtà circostanti (cfr. S. Fadda, *Le società locali*

nei processi di sviluppo. Prospettive analitiche e indicazioni operative per le regioni del Mezzogiorno, in «Annali della Fondazione G. Pastore», XV-1986, Milano, 1988, pp. 89-137). La logica centralistica, a sua volta spia di una vera e propria miopia culturale e di un certo infantilismo politico, è lontanissima dalla convinzione che «le risorse dei sistemi locali non sono da intendersi meramente nel senso di giacimenti inerti di elementi materiali utilizzabili nei processi produttivi di beni e servizi, ma piuttosto come un complesso di fattori e di soggetti come parti del processo di interazione interindustriale e interpersonale che caratterizza il sistema» (S. Fadda, op. cit., p. 98).

Questo è accaduto lungo trent'anni mentre gli studiosi, ma anche gli operatori più impegnati e i politici intelligenti, esaltavano la visione pluralistica delle risorse legate alla varietà dei sistemi locali e quindi di soggetti nuovi che si affacciavano alla ribalta dei processi di sviluppo. Come sintetizza mirabilmente Ignacy Sachs, «le disgrazie servono sempre a qualcosa. La crisi sarà servita a farci ricordare un truismo: malgrado la mondializzazione dell'economia e la trasformazione del nostro pianeta in "villaggio globale", lo sviluppo o il malsviluppo si manifestano in ultima istanza là dov'è la gente. In questo senso, non esiste altro sviluppo che lo sviluppo locale» (*I nuovi campi della pianificazione*, Roma, 1988, p. 155).

Questa incapacità a stimolare i sistemi locali deriva dal fatto che, osserva ancora S. Fadda, anche «le strutture politiche e le istituzioni locali appaiono elementi piuttosto estranei se non conflittuali rispetto ai processi di sviluppo locali. Ciò perché essi si rivelano, da un lato, prigionieri del ruolo di espressione terminale delle funzioni centrali (e tuttora di programmazione o, in un certo senso, di gestione diretta) dello stato piuttosto che soggetti di organizzazione, di mediazione e di integrazione delle dinamiche socio-economiche locali, e dall'altro squallidamente povere di capacità tecnica, organizzativa, imprenditoriale e sensibilmente in ritardo rispetto all'evoluzione delle società locali» (op. cit., p. 102).

Se è vero che la nuova legge 64 sembra ispirata ad una visione di politiche dello sviluppo dirette alla maturazione e potenziamento di soggetti, risorse e funzioni che nei sistemi locali risultano dall'interazione tra formazioni sociali originarie e impulsi esogeni, rimane che «non essendo diffusamente condivisa e maturata, questa visione, da parte degli operatori che gestiscono gli interventi, questi vengono ad assumere un carattere quasi schizoide, perché dentro

un modello complessivamente di vecchio meridionalismo ospitano alcuni elementi di cosiddetta valorizzazione del localismo che sono con esso contraddittori» (S. Fadda, op. cit., p. 120).

In più, credo si possa aggiungere, la legge è di macchinoso governo.

In questo contesto vale richiamare l'appello rivolto dai Vescovi nel 1948 ai cattolici, ma che oggi diventa messaggio per tutti quanti si impegnano per una più alta forma di civiltà nel Sud: «non è possibile attendere solo dallo Stato, dalle sue opere e dalla sua legislazione il riordinamento non solo giuridico ma effettivo della vita sociale». Il progresso registrato finora non impedisce, al contrario sollecita il rilancio di una cultura, di un costume e di un impegno nuovi.

Recentemente ho sottolineato, in merito al valore fondamentale della cultura dell'organizzazione, apparso nascosto e lontano, che «la cultura, ancora una volta, si ripropone come un valore fondamentale dell'evoluzione del mondo meridionale. Ma non soltanto la cultura nei suoi istituti ufficiali: che vanno dalla scuola primaria all'università fino ai grandi presidi della cultura classica e scientifica, tutte istituzioni la cui presenza e la cui efficienza sono garanzia di crescita della società civile e di alimentazione d'un ambiente sociale aperto all'innovazione e capace di favorire l'evoluzione continua dei sistemi; ma anche la cultura intesa come attitudine all'impresa, all'organizzazione, al mercato, all'innovazione tecnologica, all'internalizzazione crescente degli scambi di merci e di know-how. La cultura, cioè, come capacità di stare nel mondo esattamente al livello storico imposto dalle punte più avanzate del sistema internazionale». (*Il valore fondamentale della cultura dell'organizzazione*, in «Nuovo Mezzogiorno», n. 7-8, 1988, p. 3).

Il costume e l'impegno debbono incentrarsi su quegli elementi che al tempo stesso differenziano, esaltano o castigano la condizione di vita del meridione e costituiscono la vera cartina di tornasole, per scoprire «l'incompiuta dello sviluppo». I dati sono offerti dai moderni strumenti di rilevazione e controllo (cfr. ISTAT-AIS, *Immagini della società italiana*, Roma, 1988 e ISTAT, *Le Regioni in cifre*, Roma, 1988, che costituiscono fonti insostituibili).

Una prima considerazione. Lo sviluppo urbano del Mezzogiorno non poteva non assumere aspetti patologici visto che avveniva senza corrispondente sviluppo delle attività produttive legate alle città, idonee a renderlo sostenuto e a dilatare coerentemente il settore terziario. Lo sviluppo urbano meridionale ha, di conseguenza, avu-

to un carattere prevalentemente parassitario con una sfrenata speculazione edilizia. In dieci anni, dal '71 all'81, si sono costruiti 4.418.000 nuovi edifici di cui ben 1.368.748 abusivi. Ebbene, come spiegare le ragioni per cui se 192.291 pari al 14% sono al Nord e 132.175 pari al 9,7% sono al Centro, al Sud se ne trovano 1.044.282 pari a ben 76,3%? Il compianto M. Rossi Doria aveva già sottolineato che «il raddoppiamento della popolazione urbana del Mezzogiorno nel corso degli ultimi trent'anni... costituisce forse l'aspetto e la testimonianza più grave della disgregazione sociale, della diseguale distribuzione dei redditi e dell'abnorme crescita, in un paese povero, dei consumi «opulenti» ossia dei più acuti squilibri economici e sociali dell'intero paese» (*Scritti sul Mezzogiorno*, Torino, 1982, p. 172).

Una seconda osservazione.

Il «rapporto sulla povertà», redatto dalla speciale commissione istituita presso la Presidenza del Consiglio, nel 1985, valutava in poco più di sei milioni i cittadini italiani in condizione di «povertà ed estrema povertà», con un peso percentuale sul totale della popolazione italiana di circa l'11%. Osservava la relazione che «il fenomeno della povertà è nettamente più grave nel Mezzogiorno». In rapporto alla popolazione i poveri sono tre volte più numerosi al Sud rispetto al Centro-Nord.

Viene da chiedersi: quanti sarebbero oggi i «poveri» nel Mezzogiorno senza i quattro milioni ed oltre di saldo migratorio netto? e quanti «nuovi poveri» o «poveri postmaterialistici» meridionali si nascondono nei dati sulle povertà nel Centro-Nord?

Dietro questa consistenza massiccia che il fenomeno della povertà fa rilevare nel Mezzogiorno, vi sono fattori e meccanismi tradizionali ed insieme meccanismi innescati dai processi di modernizzazione e di trasformazione sociale.

Ma penetriamo ancora più addentro nella «specificità» delle povertà nel Mezzogiorno. I processi di trasformazione che hanno aggredito l'organizzazione territoriale, la struttura demografica, l'ordinamento produttivo, il costume sociale, offrono alla povertà nuovi spazi, nuove occasioni, nuove forme, minori compensazioni.

Si pensi alle migrazioni, al sottoproletariato urbano con la sequela di emarginazione, devianza e violenza, analfabetismo di ritorno e mancanza di istruzione.

Siamo così giunti alla terza considerazione.

Vediamo l'istruzione che può essere considerata, prima ancora

che un canale di mobilità sociale, una condizione di base per i livelli minimi di integrazione sociale. Il Rapporto ultimo del Censis sulla situazione sociale del Paese denuncia un tasso di abbandono nella scuola media dell'obbligo, nel Sud, quasi triplo a quello del Centro-Nord (dati relativi all'anno scolastico 1984-85): la dinamica del fenomeno vede inoltre abbassarsi nell'arco di un decennio questo livello nel Sud di meno del 20%, mentre nel Centro-Nord il valore corrispondente scende a meno della metà.

Una indagine campionaria voluta dal Formez e realizzata dallo IARD segnala, ancora nel 1987, una quota di inadempimenti scolastici superiore di cinque volte a quella del Centro-Nord. Il rischio di fuoriuscita dal sistema di istruzione si aggrava per le femmine. Ancora: mentre nel Centro-Nord questo disagio scolastico si manifesta soprattutto fra i giovani residenti nei piccoli centri, cioè in quelle aree che si possono considerare, in linea di ipotesi, culturalmente più «arretrate», nel Sud il fenomeno si accentua nelle città con più di 50.000 abitanti: dove circa il 27% dei giovani conclude il ciclo dell'obbligo. Così nel Mezzogiorno l'equazione tra urbanizzazione e diffusione sociale dell'istruzione — e quindi tra urbanizzazione, sviluppo socio-culturale e modernizzazione — è messa in forse anche per questa via. E il discorso potrebbe continuare analizzando le «ripetenze», lo stato dell'edilizia scolastica, la selezione e l'aggiornamento dei docenti.

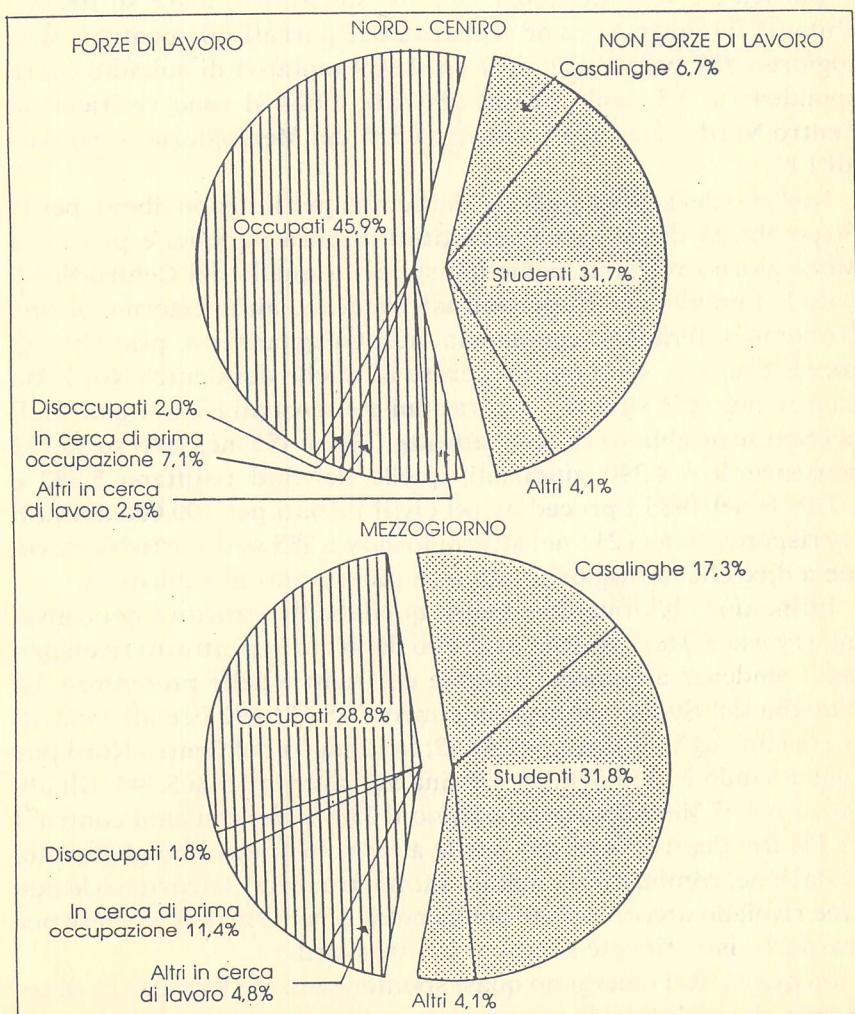
Se passiamo alla risorsa lavoro, ed è questa la quarta osservazione, il dislivello è, se possibile, ancora più stridente. Lo scongelamento della forza-lavoro trattenuta nei settori pre-capitalistici o tradizionali, la progressiva caduta dei vincoli «soggettivi» alla partecipazione femminile al lavoro, non si sono accompagnati ad un significativo incremento dei posti di lavoro nei settori moderni.

Il grafico è già di per sé eloquente, ma con un'ulteriore precisione il Rapporto SVIMEZ 1988 riparte che nel 1987 gli occupati sono aumentati nel Nord di 106.000 unità e diminuiti al Sud di 127.000. Viceversa i disoccupati, in flessione al Nord, sono aumentati al Sud, dove hanno superato il milione e mezzo di unità, pari al 19% delle forze di lavoro, di modo che, per la prima volta dal secondo dopoguerra la quota meridionale della disoccupazione nazionale ha superato il 50%, mentre la quota meridionale delle forze di lavoro è solo del 33%. In questa situazione si rende aleatoria anche la speranza spostandosi dal Sud al Nord. I movimenti migratori che negli anni '59-62 interessavano 34 persone su 100, negli anni '70 ne inte-

ressavano 22; da una media di 231.000 spostamenti agli inizi del '60 si è passati ad appena 30.000 nell'84 e nel Mezzogiorno da 176.000 a 14.000.

Possiamo ora formulare una quinta notazione.

La situazione generale risulta migliorata secondo tutti gli indicatori del benessere. Dei quasi 21 milioni di abitanti, gli analfabeti sono calati al 6,3%, cifra ancora troppo alta, ma il 2,6% ha la laurea, il 10,1 un diploma, il 20,9 la licenza media, il 37,2 la licenza elementare.



Distribuzione percentuale dei giovani dai 14 ai 29 anni per condizione occupazionale e ripartizione geografica di residenza. Anno 1986.

re e un 22,9% si è industriato fino ad avere la capacità di leggere e scrivere. Gli abitanti del Mezzogiorno hanno 32,1 apparecchi telefonici e 23,7 collegamenti principali ogni 100 abitanti, a fronte di 55,3 e 36,5 del Centro-Nord. Le famiglie in cui almeno un componente legge sono passate dal 39,5% del 1957 al 89,9% del 1984 con una media praticamente uguale a quella del Centro-Nord.

A sua volta la mortalità infantile è passata dall'82,4% del 1951 all'11,2 del 1986, mentre nel Centro-Nord scendeva dal 51,1 all'8,2; ma mentre nel Centro-Nord c'è stata nel 1986 interruzione di gravidanza con un quoziente di 441,6 per mille nati vivi, nel Mezzogiorno il quoziente è stato del 260,5. Di 3.769 suicidi pari al 6,6 su 100.000 abitanti, il Centro-Nord ne registra 2.892 pari all'8,0, mentre il Mezzogiorno 857 pari al 4,2; così del 1.979 tentativi di suicidio corrispondenti a 3,5 ogni 100.000 abitanti, 1.624 si sono verificati al Centro-Nord e cioè il 4,5, mentre i 355 del Mezzogiorno sono pari all'1,8.

Nell'uso dei servizi sanitari, dei servizi per il tempo libero, per la disponibilità di posti-letto in istituti di cura pubblici e privati, il Mezzogiorno registra medie quasi pari a quelle del Centro-Nord. Solo le famiglie che in percentuale ricevono aiuto esterno, di tipo economico, terapico, compagnia, accompagnamento, pratiche burocratiche, ecc. sono più numerose di quelle del Centro-Nord. Ma mentre nel 1971 su 9.177 separazioni consensuali e 2.619 giudiziali nel Sud se ne ebbero rispettivamente 1.367 e 455, nel 1985 su 30.772 consensuali e 4.390 giudiziali, quelle del Sud risultano 5.382 e 1.711. E nel 1985 i procedimenti civili iniziati per 100.000 abitanti corrispondevano a 211 nel Mezzogiorno e a 355 nel Centro-Nord: come a dire che la litigiosità porta di più davanti alla giustizia.

Infine una significativa analisi, quella sulla struttura dei consumi, riporta il Mezzogiorno al livello del Nord soprattutto rivelando delle tendenze all'omogeneizzazione dei gusti e delle preferenze. La famiglia del Sud consuma mediamente 18.651.492 lire all'anno, di cui destina agli alimenti 5.896.092; la famiglia del Centro-Nord pur consumando 23.153.376 lire destina agli alimenti 5.805.144. Gli alimenti per il Mezzogiorno prendono il 31,6% dei consumi contro il 25,1% del Centro-Nord; ma per le altre voci (fumo, abbigliamento, abitazione, combustibili, mobili, sanità, trasporti, istruzione) le due aree rivelano una crescente omogeneità, a parte maggiori spese per trasporti, istruzione e sanità al Centro-Nord.

Da questi dati emergono quasi spontaneamente le politiche di sostegno allo sviluppo da intraprendere, il superamento definitivo di

quella che Saraceno ha chiamato «una scelta di amministrazioni appaltanti di opere pubbliche» (op. cit., p. 68). Come ho avuto modo di sottolineare, «dalle aree esterne a quelle interne, dai territori agricoli a quelli urbani il punto non sta soltanto nella pur indispensabile dotazione di capitali fissi sociali e di servizi, quanto nella capacità di riuscire ad aumentare la produttività del sistema meridionale, a valorizzare gli investimenti già fatti ed a finalizzare al massimo quelli da compiere oggi, a rendere razionale ed efficace il governo dell'economia, grazie anche alla diffusione di nuove competenze e di moderne capacità manageriali... Formazione, informazione ed innovazione sono divenute, in breve volgere di tempo, risorse centrali ai fini dell'ulteriore avanzamento del Mezzogiorno».

S. Fadda giustamente propone di intrecciare quattro assi strategici di politiche di sostegno con la serie di risorse-soggetti e loro relazioni: «il primo è dato dalla strategia di riorganizzazione del mercato del lavoro; il secondo è dato dalle strategie per il mutamento tecnologico; il terzo dalle strategie formative; il quarto dalle strategie di sostegno delle imprese e alla nuova imprenditorialità» (op. cit., p. 123).

Il Mezzogiorno deve avere la forza, la dignità, la caparbietà di prendere in mano il proprio destino, rinunciando definitivamente all'assistenza e accelerando il cammino verso il futuro, senza tuttavia dimenticare e perdere la propria identità.

Con una forte connotazione, i Vescovi nel 1948 di fronte al processo di ricambio delle strutture create dall'uomo, esortarono «a non confondere il tradizionale col giusto né a infeudare il cristianesimo a forme e strutture di civiltà che sono naturalmente caduche»; ma al tempo stesso sottolinearono che esiste una sintonia del cristianesimo con il mutare dei tempi e il progredire della civiltà quando «si rende necessaria un'opera di revisione e di critica». Si tratta ricalcando il loro messaggio di una ulteriore profonda riforma del costume, innestata sulla religiosità popolare, elevata a «dignità di cristianesimo più consapevole e coerente» che possa suscitare «nelle anime e nelle abitudini un fermento di vita nuova che pervada e "lieviti" tutti i rapporti e tutte le strutture sociali».

Fermenti di vita nuova dunque, indispensabili per mettere in crisi molte coscienze nelle quali l'idea di giustizia è stata sostituita dall'arroganza e dall'omertà, dall'esibizionismo e dalla viltà, dall'avere piuttosto che dall'essere; per mettere in stato di allerta e rigenerare la Pubblica Amministrazione perché sappia realizzare una serena valutazione dei bisogni, una effettiva uguaglianza di

prestazioni, che aiuti a liberare il campo da padroni invadenti e prevaricatori. Una Pubblica Amministrazione che dialoghi con i cittadini, li metta a loro agio; che solleciti e stimoli gli imprenditori ma non ne mortifichi lo slancio con laccioli ingiustificati.

Si tratta di riprendere quell'idea di giustizia ordinata al rispetto ed alla difesa del diritto, radicalmente poggiato sull'inviolabile autonomia della persona che non può — parafrasando la *Lettera* — «diventare semplice numero della massa, non più soggetto ma oggetto di diritto, non più signore ma schiavo, non più fine ma strumento e vittima di un progresso solo materiale e apparente».

Si tratta di preparare, selezionare e sostenere una nuova classe dirigente che non si fermi alla contemplazione di un passato o al godimento di privilegi, ma che riscopra il significato e la gratificazione del servizio.

Superare la contraddizione di un Mezzogiorno divenuto nelle aspirazioni degli uomini ormai omogeneo con l'Europa industrializzata, ma sempre più incapace di consentire alle giovani generazioni di realizzare tali aspirazioni nella dignità e nella legalità del lavoro socialmente utile, richiede, da parte delle classi dirigenti meridionali e non solo meridionali, un altissimo senso della propria missione e del proprio dovere, che è quello — così profondamente sentito dalla grande tradizione meridionalistica — di operare per il completamento sul piano economico, sociale e morale dell'unificazione politica del Paese. Negli anni del dopoguerra e della ricostruzione una parte importante della classe dirigente meridionale e nazionale ebbe questo altissimo senso del proprio ruolo di fronte alle disuguaglianze sociali e territoriali delle condizioni materiali e immateriali di convivenza. Occorre chiederci, e continuamente verificare oggi, in quale misura l'azione delle classi dirigenti di oggi abbia un'analogia ispirazione.

Nel valutare — con difficoltà perché siamo coinvolti nel presente e nel passato più o meno recente — 40 anni di storia dobbiamo, credo, essere consapevoli che è avvenuta, soprattutto in quest'ultimo decennio — penso a Hirsch e a Hirschman — una profonda rivisitazione della teoria e della pratica dello sviluppo. Si è posto in luce che lo sviluppo è reso possibile soltanto dall'azione di profonde *connessioni*, di diversi meccanismi, *dal trovare sì le combinazioni ottimali delle risorse e dei fattori di produzione, ma anche dal saper suscitare e utilizzare risorse e capacità nascoste, disperse o maleamente utilizzate*.

Frankel già all'inizio degli anni '50 affermava: «la trasformazione delle società tradizionali esige non soltanto la mobilitazione del capitale interno, l'indispensabile aiuto esterno ed il trasferimento di tecniche nuove e complesse, ma anche e in maniera ineludibile la nascita e la lenta maturazione di nuovi sistemi di fare, vivere e pensare».

In forza dell'evidenza storica acquisita da queste generalizzazioni si comprende come l'analisi approfondita del divario tra le zone del nostro Paese abbia condotto Sylos-Labini ad impostare analogie, rapporti e connessioni tra Nord e Sud non soltanto in termini di divario economico, ma sociale e civile.

«Penso che ancora oggi il problema non è tanto il divario economico quanto quello civile... Adesso ne vedo tre: economico, sociale e civile. Quello sociale riguarda i posti-letto negli ospedali, i posti-alunno, i telefoni ed altri indicatori quantitativi di questo tipo. Quello civile riguarda il problema di come funzionano i posti-letto, i posti-alunno, la giustizia e così via. Riguarda quindi la qualità dei servizi collettivi, civili... D'altra parte sbaglia chi ritiene che la soluzione del problema civile dipenda soltanto dallo sviluppo economico... se non si riesce a rafforzare le strutture civili rischia di retrocedere anche sul piano economico» (*Intervista su sottosviluppo e Mezzogiorno*).

Proprio studiando l'evoluzione del Mezzogiorno negli ultimi trent'anni e interrogandosi sul come, quanto e perché dei progressi e dei ritardi, Sylos-Labini aveva constatato che: «subito dopo la fine della guerra, nei dibattiti riguardanti i modi per affrontare la questione meridionale, si ragionava soprattutto in termini quantitativi e si concentrava l'attenzione sul fabbisogno degli investimenti, pubblici e privati, occorrenti per ridurre progressivamente il divario economico fra Nord e Sud; in quei dibattiti si sottovalutavano gli ostacoli allo sviluppo provocati dall'arretratezza storica dell'assetto civile. Oggi appare chiaro che si commetteva un errore sostanzialmente non diverso da quello che veniva e spesso tuttora viene fatto nelle analisi e nell'elaborazione delle strategie per lo sviluppo dei paesi arretrati: si considerano, cioè, gli aspetti quantitativi, trascurando quelli strutturali e istituzionali dello sviluppo economico. La considerazione di tali aspetti, che possono esser compresi solo attraverso lo studio della storia economica e sociale, avrebbe condotto a una maggiore cautela e ad un ottimismo molto minore e, oggi, a minori delusioni» (*L'evoluzione economica del Mezzogiorno negli ultimi trent'anni*, in «Studi Svimez», n. 1, 1985, pp. 7-8).

Traguardi raggiunti e delusioni.

Ai traguardi non è certo estranea la lettera collettiva dei Vescovi del Mezzogiorno — pur datata in talune allora forti e giustificate preoccupazioni politiche e in alcune concezioni economiche —. Si pensi alla legge di riforma agraria e alla legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno.

Più in generale si può dire che proprio negli anni '50 si afferma il ruolo — lungimirante e d'avanguardia — dei cattolici nella progettazione e nella direzione dell'azione per il Mezzogiorno. Dai tecnici (Saraceno, Ceriani-Sebregondi) ai politici, a partire da De Gasperi e Vanoni per arrivare via col tempo a Pastore e a Moro.

Oggi, pur tra tante distorsioni, pur con prezzi anche altissimi pagati (emarginati, giovani, coloro che sono stati sradicati dalla loro terra e dalla loro cultura, i disoccupati) si sono create le condizioni per un ulteriore, decisivo passo in avanti.

Il tempo stringe: mercato europeo-internazionalizzazione dei mercati e l'esigenza di saper produrre e vendere in una competizione globale.

Ci sono risorse economiche, culturali e morali (si guardi alla diffusione nel Mezzogiorno del volontariato) sulle quali far leva. Per sconfiggere un'«inferiorità» che non è accettabile per la storia e per l'intelligenza e per l'operosità dei popoli meridionali, ma che oggi si ripropone pericolosamente e subdolamente sottolineando la crisi morale di larga parte del Mezzogiorno (dimenticando che essa discende anche dall'omologazione al Centro-Nord).

La *Lettera* spinge a riconsiderare la necessità che i cattolici ricostruiscano un progetto e affermino la capacità di governo del Mezzogiorno, partendo dal Mezzogiorno per guardare all'Europa, facendo leva su:

la cultura della responsabilità e del rispetto dell'uomo;
il governo delle istituzioni e delle amministrazioni locali;
il rispetto e l'amore per l'ambiente, ovvero l'impegno per la «qualità della vita».

Gli strumenti d'intervento pubblico vanno orientati in questa prospettiva:

dando nerbo tecnico e amministrativo al sistema regionale e degli enti locali (anche per ridurre, se non abbattere, i criteri meramente discrezionali di scelta);

sganciando la straordinarietà dall'assillo delle scadenze temporali, puntando a pochi e forti, autonomi, ben guidati organismi (agili e flessibili) di sostegno organizzativo, formativo e di partecipazione

finanziaria; abolendo le false larvature programmatiche e privilegiando gli obiettivi da conseguire e la valutazione dei risultati; sapendo gestire le infrastrutture (partendo dall'acqua); valorizzando il turismo (e i beni storici, culturali e ambientali); risanando le città; ammodernando il commercio; valorizzando la cultura e migliorando la scuola.

Raggiunti questi traguardi si realizzeranno così le condizioni ottimali per il radicamento e la diffusione dell'impresa industriale e dei servizi ad essa collegati.

Tutto questo può apparire un elenco, fin troppo noto. Diventa un progetto credibile e realizzabile se si ha la consapevolezza del significato corretto e globale dello sviluppo e della sua componente «morale».

A questo fine aiutano ancora la tensione e lo slancio della Lettera collettiva dei Vescovi dell'Italia meridionale di 40 anni fa.

